



Sezione di SARONNO

## “COME UCCISERO MIO PADRE”

di Giancarlo Bastanzetti

Quando nella fabbrica “La Motomeccanica” a Milano, dove lavorava mio padre, si svolsero gli scioperi del marzo 1944, cinque dei sei componenti il “Comitato clandestino d’agitazione” vennero subito arrestati. Fra questi, mio padre, preso in stabilimento da italiani (fascisti repubblicani) alle 16.10 del 17 marzo e portato al raggio V del carcere di San Vittore. Mia madre andò a cercarlo anche lì ma, mentendo, negarono che fosse ivi detenuto. Il 20 marzo, assieme ad altri, venne trasferito a Bergamo in attesa di avere un numero di deportati tale da giustificare il viaggio (il “transport”). Là (Presidio militare-Caserma del 78° fanteria “Lupi di Toscana”) era già incarcerato un altro saronnese, Luigi Caronni, che in occasione di un colloquio con la sorella Gianna diede a lei un biglietto da recapitare a noi. Fu così che venimmo a sapere, finalmente, dove si trovava il papà. Quel biglietto a noi venne portato, poi, di sera da un facchino dell’impresa Masini : suonò il campanello, porse velocemente il foglietto scritto a matita copiativa e se ne andò.

Potemmo andare a trovare mio padre più volte e nel corso di uno di questi incontri, inaspettatamente, un omino grigio, venuto da Milano a Bergamo in bicicletta, si offrì di andare lui al posto di mio padre.

Che rifiutò perché in caso di fuga era stata promessa la “decimazione”.

Quell’uomo (del quale, purtroppo, non ho mai saputo il nome !) insistette, ma senza risultato. Quando, finiti gli incontri, scendevano in strada, i parenti dei prigionieri potevano sostare ancora un poco e, dalla strada, salutare i congiunti, affacciati ai finestrone della prigione : i tedeschi chiudevano un occhio e tolleravano! Un giorno che a far da guardia erano i fascisti questi, con gratuita malvagità, tirarono raffiche di mitra per troncargli il nascere anche quei pochi, urlati saluti! A dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, di quanto fossero carogne “i bravi ragazzi di Salò”! Il 5 aprile 1944 su carri bestiame piombati partirono da Bergamo quegli uomini che solo in pochissimi sarebbero sopravvissuti alla deportazione e la maggior parte di loro sarebbe diventata fumo nel vento di Europa, concime, sapone. A Mauthausen arrivarono l’8 aprile, vennero derubati di tutto, spogliati, rasati su tutto il corpo, disinfettati con creolina, sottoposti a doccia, alternativamente, bollente e ghiacciata, vestiti con pantaloni e casacca zebra e venne loro dato un numero e su loro venne posto un “triangolo rosso” (deportato politico). A mio padre fu attribuito il 61562, cessò di essere Pietro Bastanzetti, divenne “un pezzo”! Dopo 20 giorni di “quarantena” venne trasferito a Gusen , uno dei 49 sottocampi di Mauthausen che un rabbino definì “peggiore di Auschwitz” (e ad Auschwitz lui era stato!). Qui lo fecero (lo costrinsero!) lavorare in una famosa fabbrica di aeroplani che era posta ai lati del lager (la “Messerschmitt”, una delle almeno 237, ma erano di più, aziende tedesche che, in complicità con le SS, sfruttavano il lavoro da schiavi dei deportati). La sera del 1 giugno due compagni di baracca, Angelo Caserini e Bruno Bagatta, portano mio padre all’infermeria (“revier”) : aveva il viso devastato dalle botte, la broncopolmonite, la “risipola” (erisipela) e non si reggeva in piedi.

Non fecero in tempo a tornare in baracca e lo videro buttar fuori a pugni e a calci perché aveva solo 39° di febbre!

La mattina dopo “era nel mucchio davanti al forno crematorio”.(Morto? Moribondo?)

Il “kapo” del “revier” era un “triangolo nero” (assassino, criminale comune, pluriomicida, senza competenza alcuna) abituato a liberare i posti letto sgozzando, strangolando, affogando tenendo la testa del malcapitato nell’acqua di un mastello adibito allo scopo, facendo un’iniezione di benzina al cuore).



Se ne andò così un uomo di 42 anni, colpevole solo di aver amato la “giustizia e la libertà”.

Il suo ritorno fu da noi atteso invano!

Ancora oggi io non so se papà fu soggetto ad esperimenti nel famigerato castello di Hartheim, ne ho il sospetto, ma non ho prove.

Il sospetto nasce dal fatto che una lettera ricevuta dal “Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des S D in Italien-Gruppe Oberitalien-West” in data 26.8.44 dice testualmente : “ Gentile signora, siamo spiacenti di comunicarle che suo marito Pietro Bastanzetti, venuto in Germania per motivi di lavoro l’8.4.1944, è purtroppo deceduto in seguito alle ferite riportate durante un attacco aereo terroristico degli Anglo-Americani.

La presente dichiarazione serve anche come certificato di morte per le autorità italiane.”

Per quanto diligenti siano state le mie ricerche ho trovato lettere esattamente uguali solo presso famiglie i cui parenti sono stati, con certezza, assassinati nel castello di Hartheim, dopo aver subito i più folli esperimenti.

Dopo la lettera sopra citata arrivò una lettera del Comune di Saronno :” Dagli elenchi depositati presso la Questura di Milano mi risulta che il vostro congiunto Bastanzetti Pietro che trovatosi in Germania dall’8.4.1944 internato per misure di P.S. è deceduto in seguito a bombardamento il 2.6.44”.

A Liberazione avvenuta, con data 6.9.45, dal Ministero Assistenza Postbellica, giunge questa lapidaria comunicazione :”Il sig.Bastanzetti Pietro risulta nel Registro del Crematorio di Mauthausen in data 3.6.44”.

Angelo Caserini incontrato anni dopo doveva essere allontanato da me perché, vedendomi, rivedeva mio padre, usciva di senno e si metteva a urlare in tedesco!

Bruno Bagatta , nel 1964, piangendo mi chiese scusa perché mio padre gli aveva dato 2 cerini da portare ai suoi figli “come tutto quello che poteva lasciar loro” e lui li aveva barattati per una fettina di pane con un russo che aveva una sigaretta, ma non aveva da accendere!

E’ certo che mio padre e i suoi compagni furono denunciati, ma da chi e perché non si è mai saputo.

Qualcuno, pochi anni or sono, mi riferì che, in punto di morte, una persona chiese che, dopo, venissero informati “i figli del Bastanzetti” che era stato lui a compiere quell’azione infame.

Noi che non abbiamo una tomba sulla quale portare un fiore o recitare una preghiera, nel 1961, assieme ad altri, abbiamo “comperato” il forno crematorio di Gusen, eretto un memoriale che racchiude il simbolo del nazismo criminale e su una parete abbiamo posto una foto di mio padre.

Su quella foto è scritto :”Per la Giustizia e la Libertà è morto - per la Giustizia e la Libertà vive”.

E così è veramente dato che quell’uomo, annientato in un lager, ha lasciato ai suoi figli un esempio, una lezione di vita e di coerenza che è, da tutti i punti di vista, una ricca eredità.

Anpi Saronno

intervista del Marzo 2004 a cura di Claudio Castiglioni